

“La mia generazione ha perso” è il titolo del nuovo disco del cantautore milanese, di prossima uscita. Riflessioni e omaggio al Sessantotto

Un grande tema per una grandissima canzone: “La razza in estinzione” racconta il malessere morale e la paura d'invecchiare

MICHELE SERRA

L MONDO ci sembra peggiore perché lo è davvero o perché non siamo più giovani, e ce lo sentiamo sfuggire di sotto i piedi? E quando ci si duole perché il mondo non ci capisce più, non sarà che siamo noi a non capire più il mondo?

Grande tema per una grandissima canzone, *La razza in estinzione*, inconfondibilmente gaberiana nel suo pathos acre, nella sua teatralità impetuosa. Canzone doppia, con un primo piano dominato dall'invettiva senza quartiere, dal malessere morale, e in secondo piano un dubitoso arretrare, un passo indietro rispetto a quanto si è appena detto sul proscenio. Forse l'età di cui si maledicono gli usi e i costumi ha soprattutto questo di insopportabile: che non è più la nostra.

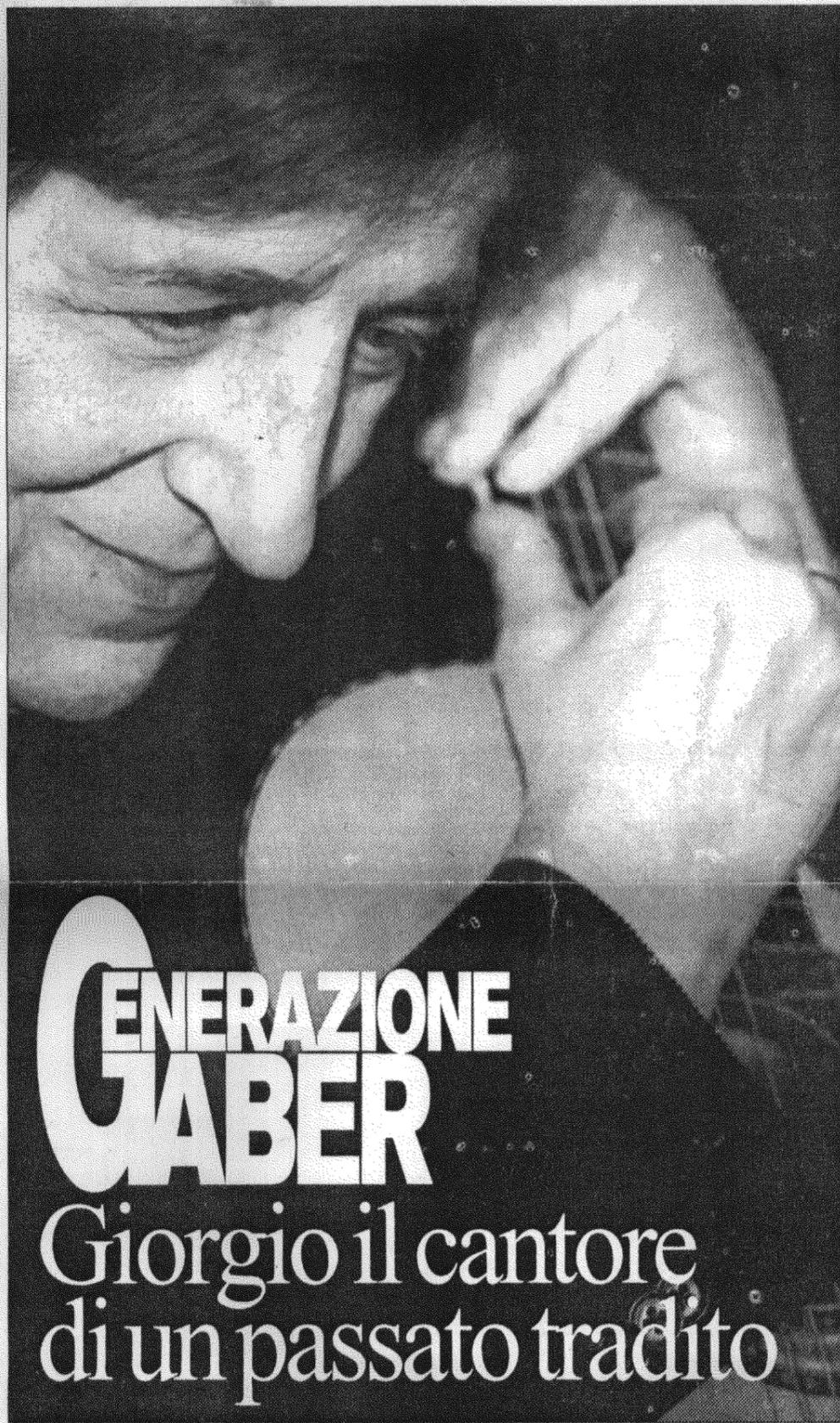
La razza in estinzione è, certamente, anche l'appassionato epitaffio di una generazione, quella sessantottina, della quale Gaber è stato lungamente compagno di strada. Tra i primi a dirne i vizi e le magagne modaiole, oggi Gaber è orgogliosamente in anticipo anche nel rivalutare il coraggio di quegli anni, e nel rivendicare quanto meno il valore della scommessa perduta. Gli umori correnti sono, nei confronti di quella storia e di quei protagonisti, ben più ingenerosi, e conformisticamente sprezzanti: basti pensare alla cella immeritata di Adriano Sofri o al pelosissimo linciaggio di Daniel Cohn-Bendit, riletto (e tradotto) trent'anni dopo in una losca chiave pedofila. Ma è noto che tra i pregi di Gaber c'è la solitudine del giudizio, e l'assoluta indifferenza alle opinioni correnti.

A parte la nobiltà dell'omaggio al Sessantotto, la grande intuizione artistica della canzone sta però in quell'umore aggiunto, in quella riflessione più pacata, e universale, sullo sfumare degli anni. Così che quasi ogni generazione, ascoltandola, potrebbe riconoscersi nel destino di anacronismo e di sconfitta che segna, sempre, l'abbandono della giovinezza.

Pur potendosi contare diversi artisti — e tra essi molti cantautori — che stanno vivendo una proficua maturità, la capacità di Gaber di fare perno perfino sull'invecchiamento per sollevarsi da terra di un bel palmo, emozionarsi ed emozionare l'uditorio, è più unica che rara. La sua forza, d'altra parte, è sempre stata l'uso perfino doloroso del «sé», spremuto sulla scena fino all'ultimastilla.

Non stupisce, dunque, che un anziano attore-cantore, dopo quasi mezzo secolo di carriera e tre

decenni tondi di grande teatro, riesca a fare della sua figura segnata e claudicante un indomabile strumento artistico, forte nei toni, e dalla mira precisa, pesante e leggero a seconda del calibro espressivo scelto. Si è sempre sentito, d'altra parte, dire bene e dire male delle canzoni di Gaber, a seconda delle sensibilità urtate o gratificate. Ma si è sempre sentito dire solamente



GENERAZIONE GABER

Giorgio il cantore di un passato tradito

bene di Gaber, voce e corpo di una storia artistica formidabile, germinata nel rock'n'roll, fortificata negli show televisivi di anni nei quali in televisione arrivavano solo i migliori e non i peggiori, infine sbocciata in teatro con una lunga e interminata saga di one-man-show che hanno descritto e commentato tutti o quasi i momenti decisivi della cultura e del costume nazionali.

La *razza in estinzione* dice che quel racconto non è finito. E che, in fin dei conti, nessuna generazione ha perso finché qualcuno avrà le parole per raccontarla.

La *razza in estinzione* dice che quel racconto non è finito. E che, in fin dei conti, nessuna generazione ha perso finché qualcuno avrà le parole per raccontarla.



Gaber con Jannacci, nei panni degli Ja Ga brothers

La vera intuizione artistica del brano sta in quella riflessione più pacata e universale sullo sfumare degli anni

~ LA CANZONE ~

*Non mi piace chi è troppo solidale
e fa il professionista del sociale.
Ma forse sono io che faccio parte
di una razza in estinzione.
La mia generazione ha visto
le strade, le piazze gremite
di gente appassionata sicura
di ridare un senso alla propria vita
ma ormai son tutte cose
del secolo scorso
la mia generazione ha perso*

TESTO TRATTO
DA LA RAZZA IN ESTINZIONE
DI GIORGIO GABER

LE TAPPE



IL DEBUTTANTE

Un Gaber giovanissimo con la chitarra elettrica, quando giocava col rock 'n'roll e stava trovando la sua identità di nuovo cantore ironico e graffiante



IL CABARET

Un'immagine con Cochi e Renato, Bruno Lauzi e Lino Toffolo. Siamo negli anni Sessanta, quando il cabaret e la nuova canzone d'autore dialogavano e si ispiravano a vicenda



LA TOURNÉE CON MINA

Insieme hanno fatto due tournée: lui faceva il primo tempo, la cantante il secondo. L'artista ha raccontato: “La gente aspettava Mina e si trovava Giorgio Gaber”



IN FAMIGLIA

Una foto di famiglia: l'artista con la moglie Ombretta Colli e la figlia Dalia. Oggi lei si è dedicata alla politica e lui ha emesso di averla votata, benché fosse nelle liste di Forza Italia

LA RABBIA CHE CIAIUTA A VIVERE

GINO CASTALDO

MANCA qualche giorno all'uscita del disco di Giorgio Gaber, e già se ne parla come di una enciclopedia laica, un amaro bilancio dei nostri tempi, così allegri, in realtà così svuotati di senso, e dei passati decenni di battaglie esistenziali e politiche.

Il titolo, *La mia generazione ha perso*, non diminuisce questa sensazione. Anzi. E tanto meno l'allontana il fatto che a commentare ogni canzone, nel libretto del disco, ci sarà un breve testo firmato da personaggi scelti con un raggio di ampiezza enorme che va da Don Luigi Giussani a Fausto Bertinotti, da Mina a Francesco Alberoni.

Anche le parole di queste canzoni, che giorno dopo giorno stanno trapelando come fossero stille di sangue di una sindone apocrifa, aumentano il disagio. Sono parole pesanti, scudisciate, strappi dell'anima che lasceranno un segno in chi è ancora disposto ad ascoltare, e non ha messo da parte Gaber per l'ambiguità che molti hanno letto nelle dichiarazioni che ha rilasciato negli ultimi anni.

I toni oscillano dalla rabbia, espressa come tale, quasi come ruggiti di un vecchio leone che non vuole più mediare, che se la prende col conformismo, con i giubilei, coi nuovi intellettuali, col vuoto tragicomico trasmesso dai media, fino all'ironia, ovviamente immarcescibile, legata a Gaber come un codice genetico insopprimibile. Quasi a contrasto, in altre parole emerge invece un dolore da elegia, testi che, scritti da un uomo della sua età, lasciano una forte scia di amarezza, come in *Quando sarò capace di amare* («Quando sarò capace di amare, farò l'amore come mi viene, senza la smania di dimostrarlo») o *L'appartenenza* («Sarei certo di cambiare la mia vita se potessi cominciare a dire noi»), parole che in fondo mostrano un sincero rimpianto per qualcosa che poteva succedere all'umanità, ma non è successa. Come dire, le cose non sono andate come pensavamo, cerchiamo almeno di non perdere la capacità di raccontarlo.

Sembra di ascoltare l'ultimo dei liberi pensatori, o semplicemente l'ultimo dei liberi, più arrabbiato di com'era un tempo, più deluso, più innamorato di un tempo della bellezza che ci stiamo lasciando scappare alle mani.

Ruggiti di un vecchio leone che non vuole più mediare

“La mia generazione ha perso” è il titolo del nuovo disco del cantautore milanese, di prossima uscita. Riflessioni e omaggio al Sessantotto

Un grande tema per una grandissima canzone: “La razza in estinzione” racconta il malessere morale e la paura d'invecchiare

MICHELE SERRA

L MONDO ci sembra peggiore perché lo è davvero o perché non siamo più giovani, e ce lo sentiamo sfuggire di sotto i piedi? E quando ci si duole perché il mondo non ci capisce più, non sarà che siamo noi a non capire più il mondo?

Grande tema per una grandissima canzone, *La razza in estinzione*, inconfondibilmente gaberiana nel suo pathos acre, nella sua teatralità impetuosa. Canzone doppia, con un primo piano dominato dall'invettiva senza quartiere, dal malessere morale, e in secondo piano un dubitoso arretrare, un passo indietro rispetto a quanto si è appena detto sul proscenio. Forse l'età di cui si maledicono gli usi e i costumi ha soprattutto questo di insopportabile: che non è più la nostra.

La razza in estinzione è, certamente, anche l'appassionato epitaffio di una generazione, quella sessantottina, della quale Gaber è stato lungamente compagno di strada. Tra i primi a dirne i vizi e le magagne modaiole, oggi Gaber è orgogliosamente in anticipo anche nel rivalutare il coraggio di quegli anni, e nel rivendicare quanto meno il valore della scommessa perduta. Gli umori correnti sono, nei confronti di quella storia e di quei protagonisti, ben più ingenerosi, e conformisticamente sprezzanti: basti pensare alla cella immeritata di Adriano Sofri o al pelosissimo linciaggio di Daniel Cohn-Bendit, riletto (e tradotto) trent'anni dopo in una losca chiave pedofila. Ma è noto che tra i pregi di Gaber c'è la solitudine del giudizio, e l'assoluta indifferenza alle opinioni correnti.

A parte la nobiltà dell'omaggio al Sessantotto, la grande intuizione artistica della canzone sta però in quell'umore aggiunto, in quella riflessione più pacata, e universale, sullo sfumare degli anni. Così che quasi ogni generazione, ascoltandola, potrebbe riconoscersi nel destino di anacronismo e di sconfitta che segna, sempre, l'abbandono della giovinezza.

Pur potendosi contare diversi artisti — e tra essi molti cantautori — che stanno vivendo una proficua maturità, la capacità di Gaber di fare perno perfino sull'invecchiamento per sollevarsi da terra di un bel palmo, emozionarsi ed emozionare l'uditorio, è più unica che rara. La sua forza, d'altra parte, è sempre stata l'uso perfino doloroso del «sé», spremuto sulla scena fino all'ultimastilla.

Non stupisce, dunque, che un anziano attore-cantore, dopo quasi mezzo secolo di carriera e tre decenni tondi di grande teatro, riesca a fare della sua figura segnata e claudicante un indomabile strumento artistico, forte nei toni, e dalla mira precisa, pesante e leggero a seconda del calibro espressivo scelto. Si è sempre sentito, d'altra parte, dire bene e dire male delle canzoni di Gaber, a seconda delle sensibilità urtate o gratificate. Ma si è sempre sentito dire solamente



GENERAZIONE GABER

Giorgio il cantore di un passato tradito

bene di Gaber, voce e corpo di una storia artistica formidabile, germinata nel rock'n'roll, fortificata negli show televisivi di anni nei quali in televisione arrivavano solo i migliori e non i peggiori, infine sbocciata in teatro con una lunga e interminata saga di one-man-show che hanno descritto e commentato tutti o quasi i momenti decisivi della cultura e del costume nazionali.

La *razza in estinzione* dice che quel racconto non è finito. E che, in fin dei conti, nessuna generazione ha perso finché qualcuno avrà le parole per raccontarla.

La *razza in estinzione* dice che quel racconto non è finito. E che, in fin dei conti, nessuna generazione ha perso finché qualcuno avrà le parole per raccontarla.



Gaber con Jannacci, nei panni degli Ja Ga brothers

La vera intuizione artistica del brano sta in quella riflessione più pacata e universale sullo sfumare degli anni

LA CANZONE

*Non mi piace chi è troppo solidale
e fa il professionista del sociale.
Ma forse sono io che faccio parte
di una razza in estinzione.
La mia generazione ha visto
le strade, le piazze gremite
di gente appassionata sicura
di ridare un senso alla propria vita
ma ormai son tutte cose
del secolo scorso
la mia generazione ha perso*

TESTO TRATTO
DA *LA RAZZA IN ESTINZIONE*
DI GIORGIO GABER

LE TAPPE



IL DEBUTTANTE

Un Gaber giovanissimo con la chitarra elettrica, quando giocava col rock'n'roll e stava trovando la sua identità di nuovo cantore ironico e graffiante



IL CABARET

Un'immagine con Cochi e Renato, Bruno Lauzi e Lino Toffolo. Siamo negli anni Sessanta, quando il cabaret e la nuova canzone d'autore dialogavano e si ispiravano a vicenda



LA TOURNÉE CON MINA

Insieme hanno fatto due tournée: lui faceva il primo tempo, la cantante il secondo. L'artista ha raccontato: “La gente aspettava Mina e si trovava Giorgio Gaber”



IN FAMIGLIA

Una foto di famiglia: l'artista con la moglie Ombretta Colli e la figlia Dalila. Oggi lei si è dedicata alla politica e lui ha ammesso di averla votata, benché fosse nelle liste di Forza Italia

LA RABBIA CHE CIAIUTA A VIVERE

GINO CASTALDO

MANCA qualche giorno all'uscita del disco di Giorgio Gaber, e già se ne parla come di una enciclica laica, un amaro bilancio dei nostri tempi, così allegri, in realtà così svuotati di senso, e dei passati decenni di battaglie esistenziali e politiche.

Il titolo, *La mia generazione ha perso*, non diminuisce questa sensazione. Anzi. E tanto meno l'allontana il fatto che a commentare ogni canzone, nel libretto del disco, ci sarà un breve testo firmato da personaggi scelti con un raggio di ampiezza enorme che va da Don Luigi Giussani a Fausto Bertinotti, da Mina a Francesco Alberoni.

Anche le parole di queste canzoni, che giorno dopo giorno stanno trapelando come fossero stille di sangue di una sindone apocrifa, aumentano il disagio. Sono parole pesanti, scudisciate, strappi dell'anima che lasceranno un segno in chi è ancora disposto ad ascoltare, e non ha messo da parte Gaber per l'ambiguità che molti hanno letto nelle dichiarazioni che ha rilanciato negli ultimi anni.

I toni oscillano dalla rabbia, espressa come tale, quasi come ruggiti di un vecchio leone che non vuole più mediare, che se la prende col conformismo, con i giubilei, coi nuovi intellettuali, col vuoto tragicomico trasmesso dai media, fino all'ironia, ovviamente immarcescibile, legata a Gaber come un codice genetico insopprimibile. Quasi a contrasto, in altre parole emerge invece un dolore da elegia, testi che, scritti da un uomo della sua età, lasciano una forte scia di amarezza, come in *Quando sarò capace di amare* (“Quando sarò capace di amare, farò l'amore come mi viene, senza la smania di dimostrare”) o *L'appartenenza* (“Sarei certo di cambiare la mia vita se potessi cominciare a dire no”), parole che in fondo mostrano un sincero rimpianto per qualcosa che poteva succedere all'umanità, ma non è successo. Come dire, le cose non sono andate come pensavamo, cerchiamo almeno di non perdere la capacità di raccontarlo.

Sembra di ascoltare l'ultimo dei liberi pensatori, o semplicemente l'ultimo dei liberi, più arrabbiato di com'era un tempo, più deluso, più innamorato di un tempo della bellezza che ci stiamo lasciando scappare alle mani.

Ruggiti di un vecchio leone che non vuole più mediare